

Carcassa

di Noemi De Lisi

Luger accostò l'auto vicino a un cassonetto in via Padre Giordano Cascini e spense il motore. A quell'ora della notte la strada era intatta, e proseguiva in salita dietro una curva. Da un lato era fiancheggiata dalle rupi del monte che scalavano la vetta; dall'altro, dal bosco di pini e cipressi disteso fino a valle. «Andiamo!», disse Luger scendendo dall'auto. Ribaltò il suo sedile per far uscire Bardo, sbatté la portiera, si assicurò che anche Nadia fosse scesa, infilò la chiave nella toppa e fece scattare la sicura. Nadia voltò le spalle a Bardo e cominciò a gironzolare dinoccolata fra un lampione e il cassonetto. Mise le braccia dietro la schiena e disse: «Ma quindi, dov'è questo posto segreto?». Bardo dischiuse le labbra e sospirò. Le fissò gli anelli alle dita e le unghie smaltate di nero. «Allora?» continuò, facendo rimbalzare tre volte le mani sulle natiche. «Appena ci arriviamo, lo vedi», rispose Luger, guardò Bardo e strizzò l'occhio.

A Bardo e Luger piaceva esplorare i luoghi abbandonati della città. Prima che Nadia tornasse da Roma, andavano in giro di notte, loro due, sullo stesso motorino. La Fossa della Garofala dietro la facoltà d'ingegneria; la palazzina con le finestre murate in via Francesco Lo Jacono; l'ospedale degli infetti in via Enrico Piraino. Erano posti pieni di erbacce, macerie e cancelli arrugginiti. Ci entravano in punta di piedi, zittendosi a vicenda; e quando gli occhi si abituavano alla poca luce, subito si eccitavano. Si mettevano a pestare forte i piedi a ogni passo, a sfasciare con colpi di pietre e pezzi di ferro quello che ancora era rimasto sano, ridendo come pazzi. Anche il giorno in cui il padre di Bardo morì decisero di andare in esplorazione. Luger non entrò in casa perché i morti gli facevano impressione. Aspettò Bardo al solito posto, seduto sul motorino, sotto l'insegna del discount a tre metri dal portone. Quando Bardo uscì dal palazzo e lo vide, gli venne voglia di ricoprirlo di insulti come faceva sempre, di chiamarlo: «Sporco ebreo», di fare un mitra con le mani urlando: «Tratatatatatà!». Ma appena ebbe la tentazione di sorridere a quei pensieri, si accorse che Luger aveva abbassato lo sguardo, e solo quando lui lo raggiunse e gli disse: «Ciao», lo rialzò. Quella notte, Luger anziché dirgli: «Condoglianze» o «Mi dispiace tanto» come avevano fatto i parenti, gli amici di famiglia e quelli che abitavano nello stesso palazzo, gli disse cose nor-

mali, cose come: «Ce lo mangiamo un pezzo? Ho un buco nello stomaco», oppure: «Perché c'hai sta faccia? Tuo padre è impazzito come al solito?». Poi, si mise a guidare a lungo, senza più parlare e imboccò la strada per Monte Pellegrino. Mentre salivano, percorrendo l'interminabile via Padre Giordano Cascini, l'aria si faceva più fresca. A Bardo lacrimavano gli occhi per il vento, li strizzò forte, li tenne chiusi, ma subito dopo li riaprì perché gli dava fastidio non vedere niente. Dopo una curva a gomito, si aggrappò al busto di Luger e poggiò una guancia sulla sua spalla, mormorando: «Guida piano» ma il ronzio del motorino nascose le sue parole.

«Allora?», ripeté Nadia e fece una giravolta: «Dov'è?».

«Hai fretta?», disse Bardo incrociando le braccia sul petto.

«No. È che volevo sapere quanto era lontano...»

«Zitta!», disse Luger schiaffeggiando l'aria: «L'hai vista?» e indicò il cassonetto.

«Cosa?»

«C'è una volpe.»

Si avvicinarono tutti e tre lentamente. Bardo di sottocchi vide Nadia allungare il collo di qua e di là mentre Luger teneva un braccio steso indietro per non lasciarsi superare dagli altri. Girarono attorno al cassonetto ma non videro nulla. Luger scosse la testa: «No, ve lo giuro che c'era!», s'inginocchiò sull'asfalto, si piegò sulle mani e controllò sotto il cassonetto: «era qui, era qui...». Nadia fissava Luger ticchettando le unghie sugli incisivi, poi sgranò gli occhi e rise: «Sembri il papa quando bacia a terra!». Bardo distolse lo sguardo, schioccò la lingua e si voltò: «Oh!», fece e s'irrigidì. Luger balzò in piedi e si pulì le mani sui jeans. La volpe era china ad annusare l'erba cresciuta fra l'asfalto, vicino alle ruote dell'auto. Il pelo castano era acceso da qualche riflesso rossiccio fino alle punte nere delle orecchie. «Sembra un gatto», disse Nadia sorridendo. «Vedi che c'era?», disse Luger annuendo e le pizzicò una guancia. La volpe masticò qualcosa, si leccò il muso, alzò il capo e li guardò. «State attenti», mormorò Bardo e indietreggiò: «è sempre un animale...». Luger mise un braccio sulle spalle di Nadia e avvicinò le labbra a un orecchio:

«Attenta, attenta che ti morde», disse e ringhiò.

Nadia gli diede una gomitata: «Smettila, cretino.»

«Ah», piagnucolò Luger incrociando le braccia sullo stomaco: «Mi hai colpito!».

La volpe si allontanò, attraversò la strada, raggiunse il muretto che delimitava il bosco e lo superò, sparendo con un guizzo castano nel buio. «Dai, andiamo», disse Luger battendo due volte le

mani. Bardo si mosse per primo, seguendo i passi della volpe. Luger si accodò, lasciando indietro Nadia.

Bardo e Luger camminavano sempre insieme fin dai tempi della scuola. Luger era molto alto, aveva braccia e gambe muscolose, e le spalle larghe «da toro» come gli diceva il suo allenatore. Praticava la lotta greco-romana e ogni tanto, Bardo assisteva agli allenamenti. Si andava a sedere sulla gradinata più alta della palestra, e quando Luger si voltava nella sua direzione, gli faceva un cenno con la mano. Dall'alto, i ragazzi sembravano tutti uguali e Bardo certe volte si confondeva. Cominciava a fissarne uno credendo che fosse Luger: lo vedeva afferrare per le braccia un compagno, spingerlo, sollevarlo e cadergli addosso, a cavalcioni sulla schiena. Ma quando si rialzava e poteva guardarlo meglio, Bardo si accorgeva che non aveva il tatuaggio sul collo. Allora arrossiva e faceva rimbalzare le pupille per tutta la palestra finché non ritrovava Luger: «Chissà cos'ha fatto mentre non lo guardavo», pensava e gli fissava il tatuaggio, che da quella distanza sembrava una macchia e invece era una P08 Parabellum con una rosa rampicante legata al calcio.

Bardo arrivava alla spalla di Luger ed era molto più magro. Tanto che i ragazzi del suo quartiere lo chiamavano: «sarda salata» quando lo vedevano passare di fretta, già con le chiavi in mano, per non attardarsi a cercarle davanti al portone di casa. Col tempo, Bardo si era abituato al suo aspetto allampanato e qualche volta, guardandosi allo specchio, si era trovato anche bello: aveva gli occhi scuri, le ciglia lunghe e tre nei sulla guancia sinistra. Solo le braccia le odiava più del resto: erano troppo esili. Lo facevano sembrare una stupida statua fatta con un tappo di sughero e gli stuzzicadenti. Per questo, suo padre lo prendeva sempre in giro: «Ma come fai a difenderti con ste cose secche?», gli diceva. Poi gli saltava addosso, lo afferrava per i polsi e lo sbatteva alla parete tenendolo fermo: «Avanti, liberati!», lo incitava, facendo d'un tratto la voce roca. Era diventato il loro gioco domestico e Bardo cominciò a innervosirsi nell'attesa della prova di forza, ogni volta che scopriva suo padre sorridergli. Nonostante trascorresse poco tempo in casa e tenesse gli occhi bassi sul piatto a pranzo e cena, Bardo non poteva evitare a lungo suo padre e gli incontri di gioco; anzi, aveva sviluppato un senso particolare per prevederli. Certe mattine si svegliava strano, accaldato e inquieto; se lo sentiva a fior di pelle, nel brivido che gli scombinava i peli sulle braccia che sarebbe accaduto. E una di queste volte, fu anche l'ultima. Quel giorno, allarmato dal malessere mattutino, Bardo si chiuse a chiave in camera. A scuola c'era l'assemblea d'istituto e lui era rimasto a casa per finire una ricerca di storia, anche se poi si distraeva continuamente perché aveva ac-

ceso il pc. Da pochi giorni aveva installato un'avventura grafica che ancora non aveva mai giocato: "The Black mirror" e si era interstardito nel cercare gli indizi sparsi per il bosco.

Suo padre tentò di aprire la porta ma trovando resistenza cominciò a scuotere la maniglia dicendo:

«Perché ti sei chiuso?»

«Sto studiando.»

«E apri che ti devo dire una cosa.»

«Non me la puoi dire così?»

Suo padre cominciò a calciare la porta urlando: «Non scherzare con me, sai? Apri sta cazzo di porta prima che te la sfondo!». Bardo sospirò, sollevò le dita dalla tastiera del pc sulla scrivania, si alzò dalla sedia, raggiunse la porta e girò la chiave. Suo padre spalancò la porta. Aveva le vene del collo gonfie, il viso arrossato e gli occhi lucidi. Gli si avvicinò, fermandosi quando le punte delle loro scarpe si toccarono: «Non t'azzardare più a chiudere questa porta», gli mormorò sulla faccia. Poi gli torse un braccio dietro la schiena, lo spinse verso la scrivania: «Papà», disse Bardo con rabbia e invece la voce gli uscì come una piagnucolio. Suo padre allontanò la sedia con un calcio e piegò Bardo sulla scrivania schiacciandogli la guancia contro i tasti del pc. Con la mano libera gli afferrò un ciuffo di capelli e gli sbatté tre volte la faccia sulla tastiera, scandendo una parola a ogni colpo: «Mi devi sentire!». Poi, lo sollevò, lo girò verso di sé affondandogli le unghia nelle braccia e gli diede un bacio sulla fronte: «Io per te lo faccio. Te lo giuro. Se questa volta ti liberi, ti puoi chiudere a chiave, puoi fare quello che vuoi», disse ansando con le tempie bagnate di sudore. Così, gli diede una spinta alla parete e lo inchiodò per i polsi schiacciando il corpo contro il suo. Bardo cercò di divincolarsi facendo forza sulle braccia, ingoiando ogni gemito, contorcendosi nello sforzo: «Che fai, balli?» disse suo padre nel vederlo muoversi in quel modo. Bardo tremava per la fatica, i muscoli delle braccia gli bruciavano. A ogni strattone per liberarsi, strizzava gli occhi, serrava i denti e tutto il viso gli si raggrinziva come se stesse ridendo; mentre le mani di suo padre erano ferme e bollenti sui suoi polsi. Ormai esausto, provò l'ennesimo slancio con le spalle e trascinato da quello scatto, diede una testata a suo padre. Lui emise un lamento rauco, lasciò la presa, indietreggiò con una mano sul naso sanguinante. Bardo si lasciò cadere sul pavimento e lo fissò spaventato con le labbra dischiuse: le muoveva freneticamente come se stesse parlando ma non diceva nulla. «Animale!», disse suo padre. Prese dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto già appallottolato, lo mise sotto le narici, reclinò la testa sulla nuca, alcune gocce di sangue gli colarono sul mento: «Animale», ripeté, gli voltò le spalle e uscì dalla stanza.

Scavalcarono il muretto che recintava il bosco e s'inoltrarono nella macchia. «Aspetta, non vedo un cazzo», disse Nadia aggrappandosi al braccio di Luger. Bardo sfilò il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans e cominciò a far luce con il led della fotocamera. «Di qua», disse indirizzando l'alone biancastro verso una striscia di terreno spoglia: il sentiero serpeggiava fra gli arbusti, fino a disperdersi nell'intreccio dei tronchi neri degli alberi. Nadia lasciò il braccio di Luger e recuperò anche lei il cellulare dalla tasca del marsupio grigio che portava alla vita, Luger la imitò. Nadia teneva il braccio disteso davanti a sé: lo muoveva da destra a sinistra, come un faro. Luger la trattenne da dietro, afferrandola per la cinta del marsupio; passò il braccio sul suo, le strinse il polso e spinse la mano in giù:

«Devi illuminare dove metti i piedi, non in aria», disse e illuminò i loro anfibi neri, fermi su un mucchio di trifogli.

«Sì, così sbatto contro un albero.»

«Ma ci sono i pietroni a terra, è pericoloso!»

«Okay, però lasciami.»

«E chi ti sta toccando...»

Luger sbuffò e allungò il passo, stando attento a non picchiare le gambe contro i massi sparsi sul terreno. Raggiunse Bardo e lo superò per guidare la fila illuminata da tre barlumi nella notte.

Bardo e Luger erano stati compagni di classe alle superiori ma poi lui aveva abbandonato proprio all'ultimo anno. «Senti, se voglio, prendo ed esco», diceva a Bardo, «mica mi possono dire di stare seduto in classe per cinque ore. Non mi rappresentano niente loro». Così, Luger non andò più a scuola, prese la patente e cominciò a lavorare come muratore. Suo zio lo aveva raccomandato a un capo cantiere come «un ragazzo volenteroso». I primi tempi gli facevano solo trasportare i materiali avanti e indietro, indicandogli dove li doveva posare e poi rimproverandolo perché li aveva messi proprio lì. Bardo, invece, si era diplomato e aveva fallito tutti i test d'ammissione che aveva provato: Ingegneria, Architettura, Medicina, Odontoiatria, Professioni sanitarie. «Più ne fai, meglio è», gli aveva raccomandato sua madre, «così ti sistemi, figlio mio... ora che siamo rimasti soli». E quando le aveva detto: «Scusa, mamma» perché non era riuscito a entrare in nessuna delle cinque graduatorie, lei aveva urlato, aveva pianto: «Se lo sapesse tuo padre!», gli aveva detto con gli occhi sgranati, «che vergogna, figlio mio... che vergogna!». Dopo, Bardo cominciò a trascorrere i giorni a dormire, coprendosi col lenzuolo fin sulla testa, anche se faceva caldo. Quando si svegliava, spesso non ricordava più se fosse giorno o notte, se fosse venerdì o lunedì, se avesse appena finito di mangia-

re o se suo padre fosse ancora vivo. Quando non era a letto, stava seduto davanti al monitor del pc. Voleva riuscire a programmare un gioco in 2D entro la fine dell'anno: un action platform stile "Mega Man". Batteva fitto sui tasti codando per ore e interrompeva solo quando Luger lo chiamava:

«Che fai?»

«Il gioco.»

«A che punto sei?»

«Ancora ce ne vuole...»

«Non scendi?»

«Certo. Ci vediamo al solito, giù.»

Si vedevano quasi tutti i giorni. Luger gli raccontava cosa faceva al lavoro: del crampo al polpaccio mentre spingeva la carriola pesante; delle battute del capo cantiere sul suo tatuaggio: «Ce l'hai carica?», «Sei pronto a sparare?»; del panino raffermo con la frittata che aveva mangiato durante la pausa pranzo e delle molliche che aveva buttato ai piccioni. Aveva fatto amicizia con un gruppo di ragazzi più grandi di lui che stavano al cantiere già dall'anno scorso. Loro usavano la cazzuola e sapevano impastare il cemento. Ce n'era uno che gli regalava sempre le sigarette e lui le prendeva anche se non fumava: «Me la fumo dopo», diceva posandola sull'orecchio. Con questo ragazzo aveva preso più confidenza che con gli altri, tutti lo chiamavano Panzer, aveva la testa grossa e rasata, le spalle larghe, le braccia muscolose. Non sorrideva mai eppure era simpatico, si avvicinava all'orecchio di Luger e farfugliava: «Sai qual è la differenza fra un pneumatico e un nero? Che quando gli metti le catene, il pneumatico non comincia a cantare!». Altre volte si rabbuiava, diceva che il governo era tutto sbagliato, che ci voleva un atto di forza per liberare l'Italia, che a parole non si concludeva nulla, che nessuno avrebbe ascoltato la voce del popolo finché non fosse insorto, che era stanco di vedere il suo paese marcire, e che bisognava lottare per riconsegnare l'Italia agli italiani. A Luger piacevano le cose che diceva perché gli sembravano giuste, perché in fondo le pensava anche lui anche se non ci aveva mai fatto caso prima. Un giorno, durante una pausa pranzo, Panzer fissò il collo di Luger e disse:

«T'ha fatto male?»

Luger si accarezzò il collo e sorrise: «Una fesseria.»

«È bello. Poi questa pistola ha fatto la storia.»

«Sì. È uno dei miei modelli preferiti. La pistola della giustizia.»

«Guarda, ti faccio vedere il mio.» Panzer si girò di spalle e tirò su la maglietta: fra le scapole era tatuato un grosso elmo romano. Luger lo riconobbe, era lo stesso che aveva visto verniciato in decalcomania sui muri della città, oppure su alcuni manifesti. «Ah, sì...», disse, prolungando l'affermazione in un sibilo.

«Lo conosci?»

«Per forza.»

«Senti, perché non mi vieni a trovare in sede? Vieni quando vuoi, se ti chiedono, digli che sei con me.»

«Certo. Posso avvicinare con un amico?»

«È amico amico?»

«Amico amico.»

Bardo sentiva alle spalle le parolacce di Nadia e gli acuti gridolini ogni volta che rimaneva impigliata fra i rami di un cespuglio.

«Ecco, lo sapevo», mormorò battendosi una mano sui jeans. «Cosa?», disse Nadia. «Niente... era meglio non portarti qui, non è cosa per te».

Arrivarono a un tratto di sentiero ripido. Bardo rallentò il passo e cominciò a scenderlo lentamente, tenendosi ai tronchi degli alberi come un corrimano, mentre il terreno gli franava sotto gli anfi.

«Vedi che qua si scivola...»

«Aspetta!» urlò Nadia, «aiutami.»

Bardo si voltò, la illuminò con il led e la vide ferma all'inizio della discesa. Risalì la pendenza di due passi, posò il cellulare nella tasca posteriore, e allungò le mani verso di lei: «Avanti, vieni, piano», disse. Nadia avanzò verso di lui, traballò, agitò le braccia, scivolò e gli finì addosso. Bardo l'afferrò prima che potesse cadere, e per il colpo indietreggiò fino alla parte piana di terreno. Nadia sembrava spezzarsi fra le sue braccia, la strinse. Se lui fosse stato più forte, avrebbe potuto sollevarla e camminare per lei. Avrebbe potuto picchiare i piedi e le ginocchia contro i massi, avrebbe potuto sfregiarsi i gomiti contro i tronchi, avrebbe distrutto il bosco attraversandolo, avrebbe fatto in modo di farsi male lui al posto suo. L'avrebbe portata così, in braccio, fino al posto segreto, e lei magari si sarebbe divertita a muovere il led a casaccio davanti a loro; o a puntarglielo in faccia per accecarlo. Oppure si sarebbe annoiata, lo avrebbe chiamato: «cretino» e si sarebbe addormentata. Lui, allora, avrebbe potuto chinarsi su di lei e avrebbe sentito i suoi capelli sfiorargli la bocca, avrebbe dischiuso le labbra per dire qualcosa ma non avrebbe trovato le parole.

«Ah! Mi è caduto il cellulare», disse Nadia.

«Stai attenta», disse Bardo, «manco dritta sai stare» e l'allontanò da sé con una spinta.

La prima volta che Bardo vide Nadia, pensò subito che fosse un'idiota. Luger la portò in sede, una sera che avevano deciso di giocare a D&D. «Buonasera a tutti», esordì posando le mani sulle

spalle di Nadia: «Vuole provare a giocare», disse spingendola avanti e lanciando uno sguardo di ammonimento a Bardo e agli altri camerati. «Dai muoviamoci, a te stavamo aspettando», disse Panzer. Si sistemarono nella stanza delle riunioni, seduti attorno al lungo tavolo. Cominciarono tutti a parlare fra di loro, tirando fuori le schede dei personaggi e i dadi. Panzer faceva il master, era seduto a capotavola, sotto il tricolore con la scritta nera “L’Italia chiamò” appeso alla parete.

«Oh, ma questa da dove viene?», bisbigliò Bardo a Luger, senza guardarlo, toccandogli un fianco con la punta dell’indice.

«Poi ti spiego, stava a Roma.»

Nadia portava un giubbotto di pelle nera su una canottiera bianca con la stampa sbiadita di un teschio sul davanti, e una minigonna nera che si alzava su dei collant tutti bucati. Cominciò a tamburellare le dita sull’ampio tavolo, ora ricoperto di posacenere, birre, block notes e matite. Si guardava attorno e scoppiava a ridere quando sentiva qualcun altro ridere, anche se nessuno ancora le aveva rivolto la parola. Alla vita portava un marsupio di tela grigia con due cerniere, lo teneva su un lato come una fondina. Prese a giocare con i dadi sparsi sul tavolo: li impilava, usando come base l’unico del set a forma di cubo.

«Ma... di chi sono questi dadi?», disse Bardo a Nadia.

«Manco riconosci i tuoi stessi regali...», s’intromise Luger, «non ti ricordi?». Bardo prese il dado a forma di piramide e lo scrutò chiudendo un occhio come per prendere la mira: «Certo, sono i miei dadi», disse, lo gettò sul tavolo e abbassò lo sguardo. «Se me li hai regalati, mica sono più tuoi», disse Luger sorridendo, «per stasera li ho prestati a lei». Nadia stava per sistemare l’ennesimo dado, quando le dita le tremarono e la piccola pila crollò con un sordo tintinnio: «Cazzo!», disse, sbuffò e passò una mano sul tavolo per raccogliarli: «Comunque... poi voglio comprare un set tutto mio. Questi di Luger sono troppo semplici. Invece, ne ho visti di altri più belli. Una ci potrebbe fare pure una collana», continuò fissando Bardo e strizzò l’occhio sinistro in modo innaturale, come se qualcosa ci fosse finito dentro. Nadia aveva il viso anemico, illuminato da un anellino di metallo che portava al septum; sulle guancie le cascavano lunghi capelli castano scuro, tutti scompigliati; e aveva un’ampia fronte coperta a mala pena da una cortissima frangetta. Bardo la immaginò con un paio di forbici in mano, davanti allo specchio del bagno, mentre cercava di pareggiarla con la massima attenzione; sorridendo stupidamente, nel momento in cui le lame combaciavano in uno «zac».

«Allora, siamo pronti?», esclamò Panzer battendo due volte le mani. Tutti gli rivolsero l’attenzione. Nadia si fece seria e Luger le sorrise. Panzer abbassò il tono della voce e cominciò a narrare: «Ci

troviamo nel Faerûn, precisamente a Waterdeep, conosciuta anche come la città degli splendori. Waterdeep conta più di 100.000 abitanti. E fra quei 100.000 abitanti, i prescelti siete proprio voi. I vostri destini non si sono mai incrociati, siete dei perfetti sconosciuti. Ma, questa sera, il caso ha voluto che vi riuniste proprio qui, alla Taverna della Viverna Impazzita...»

«Fammi luce che vedo dov'è caduto», disse Nadia a Bardo. Si chinò e cominciò a tastare il terreno, «se l'ho perso è la fine... cazzo, cazzo!». Bardo prese il cellulare dalla tasca, accese il led e illuminò la schiena di lei curva ai suoi piedi: la doppia fila di borchie sul giubbotto di jeans, il groviglio dei capelli. «Trovato!», disse Nadia, si rialzò, strofinò il cellulare sulla maglietta, si controllò le ginocchia e sorrise: «Ecco, questi sono i veri buchi sui collant. Non come certe ragazze che se li fanno con la limetta per unghie e poi vanno in giro credendosi alternative». Bardo le voltò le spalle per proseguire sul sentiero e si ritrovò a illuminare la polo nera a maniche corte di Luger che stava fermo davanti a loro.

«Ma dov'eravate? Mi sono girato e non vi ho visti più», disse puntando il led in faccia a Bardo. «Ahi, cristo! Mi hai allucinato», disse lui coprendosi gli occhi. Nadia raggiunse Luger, gli strinse il braccio, alzò la testa per guardarlo e disse: «Niente, praticamente mi stavo per rompere una gamba. Quanto ancora dobbiamo camminare?»

«Poco, trottolina, siamo quasi arrivati.» E le diede un pizzicotto sul fianco.

«Ahi!», guai lei e lo colpì sul braccio: «Ma sei proprio cretino in tutti i modi!»

«Sì, sono cretino, trottolina... che ci posso fare?»

«Cazzo, ma la smetti di chiamarmi così?»

«Perché? A me piace», si chinò per guardarla fissa negli occhi e cominciò una cantilena: «trottolina, trottolina...». Nadia gli diede uno schiaffo. Luger serrò le labbra, si raddrizzò, si voltò verso Bardo e disse: «Sai che si fa in questi casi?» e cominciò a cantare: «No, non stare in pena! Nel dubbio mena e vedrai vivrai di più!» allungando la vocale finale in un ululato. Mise un braccio sulle spalle di Bardo e insieme cominciarono a saltare, cantando più forte in coro, muovendo la testa a ritmo: «Mi manca il doppiopetto e il vostro distintivo. Mi manca un'altra vita, mi manca un'altra corsa». Poi Luger lasciò Bardo e tornò ancora saltellando da Nadia che era rimasta ferma a illuminarli con il led, l'abbracciò e le mugolò all'orecchio: «No, non stare in pena! Nel dubbio mena e vedrai vivrai di più», Nadia rise e Luger la baciò sulla fronte.

Bardo non aveva mai sentito parlare di Nadia prima di incontrarla, ma Luger diceva di conoscerla da molti anni. Quando erano bambini avevano abitato nello stesso palazzo: Nadia stava al sesto piano e Luger al quinto. Giocavano sempre insieme in cortile con gli altri bambini del condominio: a palla avvelenata, a nascondino, a muffa 21. Luger difendeva Nadia quando gli altri maschi le tiravano i capelli o le lanciavano le pietruzze del selciato. Allora gli domandavano:

«Ma chi è, tua sorella?»

«No!»

«E allora perché te la difendi?»

«Perché è mia amica.»

«Non è vero, è tua sorella!» si intestardivano loro. Luger abbassava la fronte e stringeva i pugni: «Schifosi!», urlava mentre gli altri gli saltellavano attorno facendogli le pernacchie, ripetendo: «tua sorella, tua sorella». Quando pioveva e non potevano scendere in cortile, Luger e Nadia passavano l'uno dal pianerottolo dell'altra e si lasciavano i bigliettini sotto la porta di casa. A 11 anni, poi, Nadia si era trasferita a Roma perché suo padre aveva trovato un altro lavoro, e non si erano più visti. Luger, poi, l'aveva ritrovata per caso, tramite il suggerimento "Persone che potresti conoscere" di Facebook. Si era subito ricordato di lei, l'aveva contattata, avevano cominciato a chattare e avevano ripreso a essere amici, dopo tanti anni. Nadia si era laureata in Filosofia alla Sapienza e dopo aveva deciso di tornare nella sua città: «Sento che Roma non ha più niente per me...», diceva socchiudendo gli occhi. Era andata ad abitare insieme a sua nonna che era rimasta sola nel vecchio palazzo di Luger. Quando Bardo, più volte, le aveva domandato quanto si sarebbe fermata, lei lo aveva guardato intontita, aveva scosso la testa e aveva farfugliato: «Per un po'...».

Luger aveva cominciato a portarsi dietro Nadia dappertutto. Con le altre ragazze non l'aveva mai fatto: «Ci devo scopare, mica me le devo portare in giro», diceva a Bardo e dopo cominciava a raccontare le sue avventure: «Quella che sembra tutta seria te la ricordi? La nobile decaduta. Se ti dico le porcate che mi ha detto l'altro giorno, non ci credi. Pareva uscita pazzal», gli si avvicinava all'orecchio, sfiorandolo con le labbra e sottovoce scandiva: «L'ha voluto messo in culo». Nadia, invece, era sempre fra di loro, e Luger non raccontava niente del genere su di lei.

«Ma insomma te la scopi?», disse Bardo, una sera che stavano a bere seduti sul cofano delle macchine posteggiate davanti al locale.

«Ma chi, Nadia?!»

«Siccome vi vedo sempre insieme...»

«Che c'entra. Siamo amici.»

«Ah, quindi non ti piace.»

«Mica ho detto che è brutta.»

«Allora ti piace.»

«Perché, a te piace?»

«No.»

«Ecco. A te non piace mai nessuna.»

«È troppo magra.»

«Ma pure tu sei magro.»

«Per i maschi è diverso ... cioè, è piatta totale.»

«Ma ha un bel culo.»

«Il culo ce l'hanno pure i maschi. Le minne, invece, sono più femminili.»

Smisero di parlare quando videro che Nadia stava tornando. Si era allontanata per prendere da bere. Si fermò davanti a loro stringendo due calici di birra da mezzo litro. Ne porse uno a Luger mostrando le gengive in un sorriso e l'altro lo portò alle labbra, dandone un lungo sorso. «E a me non ci pensi?», disse Bardo, carezzandosi il mento glabro. Nadia lo guardò smarrita, dischiuse le labbra: «Ma perché la volevi? Non mi hai detto niente...», disse pettinandosi la frangetta con le dita. Bardo la fissò: aveva le sopracciglia quasi bianche e lo sguardo chiarissimo, gelido. A Bardo capitava spesso, durante il giorno, di ricordare lo sguardo di Nadia, lo immaginava serio, fisso su di sé, e immaginava che fosse di disprezzo. «Come può avere questi occhi?», pensava, mentre la vedeva mostrare i denti, sputacchiare, tenersi lo stomaco e pestare freneticamente i piedi per terra mentre rideva come un'idiota a ogni battuta, mentre rideva come un'idiota per tutto. Bardo guardò Nadia, trasalì e soffiò a denti chiusi, producendo quel verso che di solito gli piaceva fare ai gatti randagi per farli scappare via. «Ti faccio vedere una cosa», disse Luger a Nadia e tirò su la manica della maglia fino a scoprire l'avambraccio.

«Pauroso!», disse lei osservando il tatuaggio dell'elmo romano e lo carezzò.

«Ce lo siamo fatti la settimana scorsa. Bardo, falle vedere quello tuo.»

Bardo si toccò l'ultimo bottone del colletto della camicia e incrociò le braccia sul petto:

«No.»

«Dai, non ti vergognare! Ce lo siamo fatti insieme, giusto?». Luger afferrò una bretella di Bardo, la tirò e la lasciò, facendogliela schioccare sul torace: «Giusto?», ripeté.

«Ah, cristo!», disse Bardo sorridendo e si massaggiò dove era stato colpito: «Non glielo posso fare vedere, mi dovrei spogliare...». Luger avvicinò il viso a quello di Nadia, le spostò i capelli dall'orecchio e le sussurrò: «Lui ce l'ha sul petto». Bardo distolse lo sguardo, si alzò dal cofano della macchina, mise le mani in tasca e

girò su se stesso. Prese a guardarsi attorno sperando di incontrare qualcuno che conosceva, ma non riconobbe nessuno degli altri camerati. Ormai quella zona era stata invasa da fighetti e “sfasciati della domenica”. Poi, si accorse che sul muro del palazzo di fronte, appena coperta dai rami di un albero, c’era una scritta fatta con lo spray nero: «10 100 1000 Acca Larentia». Sgranò gli occhi: «Pezzi di merda!», diede un calcio alla caviglia di Luger per richiamarne l’attenzione:

«Ohu, guarda là!»

Luger si voltò e dopo un attimo di smarrimento, individuò anche lui la scritta.

«Figli di buttana, un’altra!»

«Bastardi... lo hanno scritto in tutta la città. Panzer che ha detto?»

«Non ci sono problemi. Ha detto solo che dobbiamo prendere pure noi lo spray e cancellarle una a una. Come le persone civili.»

«Persone civili? Non la capiscono la civiltà sti animali!»

«Panzer ha detto che una cosa è vedere le scritte e una cosa è vedere chi le scrive. Se ne vediamo uno mentre lo fa, è un altro discorso. Se ne becchiamo uno, poi sono cazzi suoi.»

Nadia reclinò la testa per bere l’ultima goccia di birra, Bardo le fissò la gola bianchissima: «Sai», le disse, «da prima volta che t’ho vista, mi sembravi pure tu una lurida canniata». Nadia scoppiò a ridere: «È vero, è vero!». Il riso le aveva arricciato il labbro superiore, scoprendo le gengive: «È vero, mi vesto come una punkabestia», disse divertita, allungando sui fianchi la maglia grigia con la scritta “Destroy” sul davanti.

Luger prese Nadia per mano, Bardo abbassò la testa, accesero i led dei cellulari e ricominciarono a seguire il sentiero. Il bosco era immobile e silenzioso, solo la loro marcia fra la sterpaglia e i versi lontani di una civetta scandivano un estraneo battere di vita. «Eccolo», disse Luger dopo qualche minuto e si fermò. Nadia puntò la luce davanti a sé, Bardo fecero lo stesso: fra gli alberi carichi di pigne, c’era un edificio rettangolare, basso e lungo, costruito in pietra grezza. Sul lato che gli era apparso davanti, c’erano quattro grandi aperture rettangolari che si fermavano a metà muro come delle finestre. «Non è strano?», disse Luger agitando il led davanti a sé, «è tipo un casolare. È tutto abbandonato».

«A me sembra una stalla», disse Nadia lasciando la mano di Luger. «Devi vedere dentro, è bellissimo. Vero, Bardo?». Bardo stava fissando Nadia: avrebbe voluto premere la faccia nei suoi capelli, sentirli dentro gli occhi, dentro le narici, dentro la bocca. Afferrarla

alle spalle, tenerla forte mentre si dibatte, farsi graffiare, mordere, pestare i piedi, farle urlare: «Cazzo, lasciami! Lasciami!», trattenerla ancora e dirle: «Solo se mi guardi». Ma in quel buio, in nessun modo avrebbe potuto vedere i suoi occhi. «Dai, andiamo», disse Luger, prese Nadia per un braccio e la trascinò, Bardo li seguì. Dietro l'angolo del casolare, c'erano due gradini in pietra, li scesero calpestando la folta vegetazione che era cresciuta in mezzo. «Lasciami, però!», disse Nadia divincolandosi dalla stretta di Luger. «Okay, non ti tocco! Ti faccio solo vedere... guarda, guarda che bello». Varcarono l'entrata e Nadia illuminò l'interno: c'erano quattro stanzoni spogli che si susseguivano uno dietro l'altro attraverso altrettante aperture. Il pavimento era di cemento, ricoperto di paglia, detriti, pietre, cenere, sacchetti di plastica vuoti e fazzoletti appallottolati. Le pareti erano beige tutte scrostate e annerite dalla muffa, interrotte solo dalle aperture che avevano visto da fuori e che dall'interno non si distinguevano dal buio che incorniciavano. Nadia indirizzò la luce sulla parete sinistra e lesse: «Buona Pasqua a tutti quelli che sono in vita riposino in pace le salme 13/04/2009». Luger parlava freneticamente, illuminava tutto, indicava tutto e diceva a Nadia: «Hai visto questo? Hai visto quello? Guarda qua cosa c'è!», mentre Bardo non teneva più in mano nessuna luce e stava fermo nel buio, con le mani in tasca, a muovere solo un piede avanti e indietro, per calciare le pietre sparse fra la sporcizia.

Era diverso quando Bardo ci veniva da solo con Luger. Era il loro posto. Andavano là a bere e parlare sottovoce benché nessuno potesse sentirli. Stavano seduti per terra, con le gambe incrociate, e una volta avevano anche acceso un fuoco che illuminava di arancione i loro visi. «Ho fatto un sogno assurdo», gli aveva detto quella notte Luger, mentre Bardo fissava l'alone giallo del fuoco sulle pareti e le loro ombre ingigantirsi fino al soffitto. «Ho sognato che c'eravamo io e te che camminavamo in questo bosco. Eravamo in mezzo al buio. Non ti vedevo, però sapevo che eri tu che camminavi accanto a me. Poi tu sei caduto. Cioè, non è che ti ho visto cadere, ho sentito solo il botto. Un botto assurdo che mi faceva saltare in aria. Poi mi mettevo a correre in mezzo al buio, sbattevo contro gli alberi, ti chiamavo come un pazzo, ma non riuscivo a trovarti». Quel casolare era il loro posto preferito, il loro posto segreto. Come quando da bambino, Bardo giocava al rifugio. Metteva due sedie vicine, con gli schienali uno di fronte l'altro e ci stendeva sopra un lenzuolo bianco. Si andava a nascondere là sotto, nello spazio fra le sedie e faceva finta di stare dentro una tenda o in una grotta. Poi arrivava suo padre, si abbassava per guardarlo e gli

diceva: «Ma che stai facendo? Sembri un cretino», si rialzava, afferrava il lenzuolo e lo tirava via con una bracciata.

«Vieni, ti faccio vedere dove una volta io e Bardo abbiamo fatto un falò», disse Luger ed entrò nel secondo stanzone. Nadia lo seguì illuminando dove metteva i piedi. Bardo si spostò per farli passare e si grattò la testa. Da quando era entrato in sede, si era rasato i capelli perché Panzer gli aveva detto che sembrava un barbone e ora quando si guardava allo specchio, gli sembrava di avere la testa bitorzoluta. In un angolo della stanza c'era un piccolo cumulo di cenere circondato da delle pietre; e dall'altro, tre sedie di pelle bordeaux capovolte e sfasciate. Nadia osservava muovendo la luce da destra a sinistra; poi smise, allungò i lembi della maglia sulla minigonna e strinse le cosce: «Sento freddo», mormorò. Bardo prese il cellulare dalla tasca e guardò l'ora sul display: 3:25, «Cominciamo a tornare? Ho fame», disse illuminando Luger.

«Sì, poi c'andiamo a mangiare un pezzo. Potevamo venire prima qui. Così stavamo di più.»

«La prossima volta ci veni...» Bardo si interruppe, diede un calcio a una pietra, «ci venite prima.»

«E perché, tu non ci vuoi venire più?»

Un botto proveniente dal fondo dell'ultimo stanzone, coprì le ultime parole di Luger. Bardo sgranò gli occhi, trattenne il respiro.

«Cazzo è?», sussurrò Nadia, si avvicinò a Luger e gli strinse il braccio.

«Shhh... zitti, non vi muovete, fatemi sentire.»

Bardo illuminò Luger messo di profilo, serio, attento, con l'orecchio teso; mentre Nadia si stringeva il labbro inferiore fra il pollice e l'indice. «Può essere che è caduto qualche pezzo di soffitto...», disse Bardo. Luger prese per mano Nadia: «Vediamo cos'è successo...». «No, andiamocene», disse lei e trattenne indietro Luger. «Ci sono io, non ti preoccupare. Dobbiamo vedere cos'è successo. È il nostro posto questo.»

«Chi cazzo c'è?», urlò Bardo verso il fondo del casolare: «Chi cazzo siete? Vi ammazzo!», continuò con la voce diventata roca e si mise a camminare svelto dritto davanti a sé, al buio, con la testa bassa, calciando i detriti e dando pugni ai lati delle aperture, quando ci passava attraverso. «Oh, ma sei pazzo!», gli urlò dietro Luger e poi si mise a ridere sommessamente, insieme a Nadia. Bardo avanzò nel buio fino all'ultima stanza, dove c'era l'uscita dal casolare. Poi si fermò, accese il led del cellulare e illuminò. Per terra, fra la paglia e la sporcizia c'era una carcassa enorme di cavallo. Nero, disteso su un fianco, le zampe posteriori allungate e accavallate una sull'altra, quelle anteriori piegate sui grandi zoccoli con i ferri. La

criniera liscia, sciolta, sparsa sul pavimento, le orecchie dure, dritte, ferme. La palpebra mezza aperta, gli occhi rotondi, neri lucidi. Il muso legato da una fibbia rossa con dei ganci di ferro, il labbro sollevato sui larghi denti serrati. Bardo si piegò sulle ginocchia continuando a illuminare, aprì la bocca e mosse la mascella per sgran-chirla, poi spense il led, infilò il cellulare in tasca e rimase accanto alla carcassa, al buio. Si chinò sul muso e disse: «Papà, dormi ancora?». Sentì i passi di Luger e Nadia avvicinarsi alle sue spalle, poi vide l'alone delle loro luci proiettate sulla parete davanti a sé e la sua ombra. Il muso della carcassa si rischiarò nuovamente. Nadia urlò e corse via.

«Ma è morto?», disse Luger.

«Certo.»

«Assurdo...»

«Questo cavallo ha corso. Guarda qua, c'ha le fibbie.»

«Assurdo», ripeté Luger indietreggiò, si voltò e uscì chiamando Nadia.

Bardo tossì, si grattò la testa: «Animale», disse fra i denti e rise. Si rialzò continuando a tenere gli occhi fissi sulla carcassa anche se non vedeva più nulla. Uscì dal casolare, prese il cellulare e cominciò a illuminare attorno. Trovò Luger e Nadia fermi poco più avanti, non avevano più i led accesi e parlavano animatamente. Luger aveva incurvato un po' la schiena per guardare Nadia negli occhi, le teneva il viso fra le mani, mentre lei si dibatteva: «Come potrò dormire, adesso?», ripeteva con la voce ancora impastata di pianto, scuotendo la testa. «Te l'ho detto, non c'era prima. Te lo giuro!», le diceva Luger. Bardo si fermò a qualche passo da loro e cercò di trattenere le risate, gemendo a bocca chiusa. Luger si accorse di lui e gli disse: «Diglielo pure tu che prima non c'era quel cazzo di cavallo. Che non ne sapevamo niente!», lo implorò. «Giuro, trottolina, prima il cavallo non c'era», disse Bardo imitando la voce di Luger; si sedette fra la sterpaglia e le pietre, continuando a illuminarli. Luger lasciò il viso di Nadia e fissò Bardo, serio. Nadia si asciugò gli occhi con il dorso della mano, ridacchiò: «Ti fa uguale!». Luger si voltò nuovamente verso di lei: «Ah, mi fa uguale? Schifosa!», disse e prese a darle pizzicotti sui fianchi. Poi, l'attirò a sé, la strinse fra le braccia, le sussurrò qualcosa all'orecchio, le sollevò il mento con due dita, si chinò e premette la bocca contro la sua. Bardo distolse subito lo sguardo, tornò a guardare e poi lo distolse di nuovo. Spense il led, infilò il cellulare in tasca e rimase a fissarli: il buio era fitto, poteva solo indovinare chi dei due fosse l'uno o l'altra. Provò a sospirare ma il fiato gli si fermò in gola. Si grattò la testa, si toccò lo sterno, strinse i lacci degli anfibi. Cominciò a tastare il terreno che aveva attorno, a strappare l'erba e la mano gli finì su una grossa pietra ruvida e aguzza. Dovette allarga-

re tutto il palmo per afferrarla, la soppesò un attimo, la passò nella mano sinistra, la ripassò nella mano destra, alzò il braccio, lo portò indietro e la scagliò davanti a sé. Ma nel buio non riuscì a vedere chi colpì, né quale corpo cadde a terra.